



che senso ha

L'argomento è il famoso, discusso referendum lombardo. In apparenza è un gioco di mosse fra avversari astuti. Ma a guardare dentro si trovano ragioni morali e politiche che ci dovrebbero importare molto.

Prima mossa. Formigoni, governatore di Lombardia, inventa un referendum (vuole spostare in Lombardia il potere di organizzare le scuole e la polizia) che non ha senso. La nostra Costituzione permette di abrogare una legge attraverso un referendum ma non permette di proporre una decisione.

Seconda mossa. Formigoni annuncia che il referendum impossibile da lui pensato si terrà il 13 maggio, stesso giorno delle elezioni politiche e di quelle amministrative.

Sa benissimo di dire una cosa impossibile ma perché non dare una mano a creare un po' di tensione e un po' di disordine?

Terza mossa. È del presidente Amato che dice: va bene, allora votiamo nello stesso giorno anche il referendum del governo che chiede ai cittadini di confermare la legge sul federalismo, forse l'atto più importante di tutta la legislatura che si è appena conclusa.

È come mostrare l'aglio a Dracula. Berlusconi sa che si tratta di una buona legge, ampia, coerente, europea. Proprio adesso se ne deve parlare?

Quarta mossa. Berlusconi (si sente dire) suggerisce a Formigoni di non ingombrargli la scena. Formigoni dice con mitezza inconsueta: okay, okay, parliamone.

Morale: quanta energia, tv, giornali, notizie, interviste e commenti sprecati sul nulla.

F.C.

Il 13 maggio si voterà anche sul federalismo?

Il governatore della Lombardia frena: pronto ad incontrare Amato. Anche An vuol smontare l'Italia

Ninni Andriolo

ROMA Gianfranco Fini che dà una mano a Umberto Bossi. Chi lo avrebbe detto? Oggi il presidente di An è uno dei più convinti sostenitori della linea Formigoni, che a sua volta è figlia del «patto politico» tra il senatur e Berlusconi, che a sua volta è il risultato di uno spregiudicato «ribaltone» di posizioni politiche (tanto per usare un termine che fa arricciare il naso ai leader del centrodestra). Insomma: smontare l'Italia? Non è un problema, se serve.

Fini, appunto. Ieri ha dichiarato, tra l'altro, che «il referendum lombardo è importante perché dimostra che l'accordo tra il Polo e la Lega è solido». Ma, tanto per non tornare molto indietro nel tempo (al '94 e a quando il capo di An parlava di Bossi come di un «Capitan Fracassa» qualunque), è utile ricordare un'intervista rilasciata nel dicembre del '99: «La Lega è al minimo di credibilità: le ha tentate tutte, ma è con l'acqua alla gola e Bossi l'ha capito. È pronto a tutto pur di frenare l'emorragia. Rimetterlo in gioco sarebbe un favore gratuito. Anche se si rimangiassero il Parlamento del Nord e lasciasse scrivere a noi il programma, ci rifletterei bene. Di intese con la Lega non c'è necessità. E anzi rischiano di essere un boomerang».

Frasi di Fini che risalgono a poco più di un anno fa. Berlusconi stava tessendo la sua tela, lanciava la sua Casa delle libertà per creare contrappesi al centro ai «ni» della Destra, riapriva le porte al «traditore» Bossi. E il leader di An lo mette-

va in guardia. Cosa è cambiato da allora? Bossi ha sfumato le posizioni sul parlamento del nord, ha scritto il programma del centrodestra, ha ottenuto l'impegno sulla devolution, è tornato in gioco. Ma ha paura ugualmente di un flop elettorale, batte i pugni. E chiede garanzie al Polo perché rischia di non raggiungere la soglia del 4%. Il referendum di Formigoni, così, diventa il prezzo che anche Fini deve pagare ad un Carroccio che chiede visibilità nella speranza di «arrestare l'emorragia» di consensi. E così il leader di An, da propugnatore dell'«Italia è una e indivisibile» e «dell'unità del Paese» che «non si tocca»; da promotore di raduni anti-Bossi, tende la mano a

Fini dà una mano a Bossi e si schiera in prima linea in difesa delle posizioni separatiste della Lega

chi ha teorizzato la divisione del Paese, pur sapendo che i sogni di secessione del senatur potrebbero tornare presto in campo. Ok, quindi, al «trasferimento delle funzioni statali in materia di sanità, istruzione professionale, nonché di polizia locale» alla Lombardia. Ok ad un governo regionale che vuole andare per conto suo infischiosene della riforma federalista votata dal Parlamento. «È comprensibile che l'alleanza

si faccia carico della difficoltà di una parte, cioè di una Lega che rischia di non raggiungere il quattro per cento», spiega Adolfo Urso, il portavoce di An. «Non è vero che se passa il referendum sulla devolution si accentuerà il divario tra nord e sud», assicura Maurizio Gasparri. Mentre le parole di Ignazio La Russa tradiscono l'imbarazzo di An: «Siamo stati noi a far inserire nel quesito referendario la formula "nel quadro dell'unità nazionale"».

Una frase, questa, messa lì come una foglia di fico. Cinque parole che dovrebbero dimostrare, senza riuscirci, il contrario della logica che ispira la devolution.

Il fatto è che il «sì» di Forza Italia al referendum creò un mezzo terremoto nel gruppo An del Consiglio regionale della Lombardia. Un consigliere votò contro il provvedimento proposto dalla maggioranza di centrodestra, un assessore disse a chiare lettere che votava solo per spirito di partito anche se non era d'accordo.

Ma a Roma come a Milano, poi, il partito di Fini sposò la devolution. Come, in questi giorni, ha sposato la linea Formigoni: si vota assieme alle politiche, il 13 maggio.

Ieri, però, il presidente della Regione Lombardia ha innestato una mezza marcia indietro. Anche perché Berlusconi, preoccupato di finire in un vicolo cieco, è intervenuto su di lui direttamente. «È inutile proseguire con questo braccio di ferro», ha dichiarato Formigoni, nel tardo pomeriggio. Il fatto è che il governo ha fatto sapere che è disponibile a varare un provvedimento che può consentire lo svolgimento del referendum sulla devolution ne-



Roberto Formigoni e in alto Gianfranco Fini

gli stessi seggi in cui i cittadini voteranno per le politiche e le amministrative il 13 maggio. Ma a un patto: che si arrivi ad un accordo con il centrodestra per anticipare a quella data anche il referendum sul federalismo. Amato e Bianco ieri si sono tenuti in contatto tutto il giorno. I tecnici del Viminale, infatti, hanno spiegato al ministro che i tempi tecnici per anticipare la consultazione popolare sulla riforma federalista dello Stato ci sarebbero. E a Bossi che aveva definito una «ripicca» la

posizione di Amato (il referendum sulla devolution non può essere fatto nello stesso giorno e negli stessi seggi delle politiche. Formigoni trovi altri posti per far esprimere la gente) il presidente del Consiglio risponde: che «la disciplina delle operazioni di voto non può essere manipolata dai governi».

Ma il senatur avverte tutti: «Se entro dieci-quindici giorni non ci sarà la garanzia che si vota il 13 maggio noi mobilitiamo tutto il Nord».

Devolution

SE FORMIGONI RINCORRE BOSSI

Carlo Brambilla

Cinque conferenze stampa in quattro giorni, un comunicato dietro l'altro per affermare in sostanza che la Lombardia è pronta a tutto: il referendum regionale sulla devolution si farà il 13 maggio, costi quel che costi. Ieri pomeriggio, alla sesta uscita pubblica, Roberto Formigoni ha fatto marcia indietro invocando una «soluzione ragionevole e di buon senso». «Sono pronto ad incontrare il presidente Amato - ha dichiarato - per trovare una soluzione ragionevole e di buon senso, per evitare un grandissimo disagio ai cittadini lombardi che devono votare per consultazioni importanti il 13 maggio. E credo che lo possiamo fare negli stessi seggi». Così il supergovernatore lombardo dopo aver alzato le barricate, trattando Governo e istituzioni da pericolosi nemici, come se fosse in presenza di odiosi tiranni austriaci, ha ripiegato su posizioni meno oltranziste. Come mai? Il mancato appoggio iniziale di Berlusconi allo scontro duro e pericoloso deve averlo fatto almeno esitare. Il silenzio del Cavaliere e le spiegazioni di Franco Frattini hanno fatto il resto: «Berlusconi, nello spirito di autonomia che ci caratterizza, ha preferito che fosse proprio il presidente della Lombardia a gestire autonomamente questa fase delicata di confronto col Governo perché, evidentemente, si tratta di una questione tecnica e istituzionale, ma è una questione che tocca il governo regionale». Così Formigoni è rimasto solo, sorretto esclusivamente dalle pressioni della Lega di Bossi. Ancora ieri il Senatur ha gettato benzina sul fuoco evocando dalle colonne della «Padania» proprio gli stessi scenari risorgimentali nei quali sembrava volersi muovere Formigoni: «Oggi come allora si deve scegliere tra due contenitori istituzionali: tra il contenitore dogmatico del Superstato europeo proposto dalla sinistra ed una costruzione europea basata sui pilastri della tradizione popolare occidentale. Deciderà il voto del 13 maggio».

Di qui è nato il problema per Berlusconi: non solo Formigoni si è spinto troppo in là, favorendo inopinatamente un possibile recupero di consensi oltranzisti alla Lega, ma ha anche avviato un braccio di ferro istituzionale che rischia di sconfinare nella prossima legislatura, coinvolgendo i possibili futuri governanti di centrodestra. Del resto c'è già chi nel

Polo ironizza pesantemente sull'interventismo da barricata del supergovernatore lombardo: «Quello non ha ancora capito che se arriva Berlusconi per le regioni è finita». Formigoni si lamenta di quelli che lui descrive come gli «sgambetti del ministro Bianco», i «tradimenti del Governo», senza rendersi conto che ben altre contraddizioni si aprirebbero se il «centro romano» fosse controllato dagli uomini del Cavaliere. Formigoni non lo sa o finge di non saperlo. Ma è ancora Bossi a ricordargli la portata minima del suo ruolo: «Il referendum lombardo è solo l'inizio. Quel che conterà davvero sarà l'operazione fulminea che verrà condotta in Parlamento nei primi cento giorni di legislatura. Lì si giocherà la devolution». Formigoni, ma soprattutto Berlusconi è avvisato: sarà la Lega a scandire tempi e modalità delle riforme costituzionali.

Formigoni ha cavalcato la tigre leghista, convinto di condurre un'operazione politicamente conveniente. Ma Berlusconi lo aveva già messo sul chi vive dell'errore: «Non impicchiamoci alla data, perché una battaglia di questo genere sarebbe incomprensibile». Traducendo: non facciamo il gioco di Bossi, regalandogli un ruolo decisivo nei già difficili equilibri strategici fra alleati. Vi immaginate l'effetto di una consultazione popolare in Lombardia, votata da un'istituzione come la regione, da tenersi magari all'ombra dei gazebo della Lega, sotto strutture leghiste, gestita da scrutatori leghisti, ma pagata coi soldi (cento miliardi) di tutti i contribuenti lombardi? Ora Formigoni si trova costretto a cercare (o patteggiare) una via d'uscita. Barba lunga, sguardo implorante, ieri ha chiesto di «incontrare Amato per una soluzione ragionevole». L'ipotesi più plausibile, se verrà confermata la data del 13 maggio, sarà l'accorpamento del referendum formigoniano a quello ben più sostanzioso (e nazionale) sul federalismo proposto dal Governo. Comunque andranno le cose, la palla passa al Polo. Se Berlusconi accetterà la sfida, è chiaro che Formigoni e la sua irruente iniziativa referendaria diventeranno elementi assolutamente residui. Resta il problema del can can sollevato dal supergovernatore che ha eccitato le posizioni più dure della Lega. Bossi, furtata l'aria che tira, ha già fatto il diavolo a quattro: «Se entro 10-15 giorni non c'è la garanzia che si vota il 13 maggio, noi mobilitiamo tutto il Nord».

Chiaravallotti (Calabria): al Sud non interessa accelerare i tempi sulla devolution. Cauti anche Ghigo (Piemonte) e Antonione (Friuli)

Le Regioni del Polo non seguono Formigoni

Natalia Lombardo

ROMA Chi è disposto a seguire Formigoni (e Bossi) sulle barricate per difendere la devolution? Pochi, anche nel centrodestra. Nessuno, ovviamente, a sinistra. Fra i presidenti di Regione del Polo non c'è unità: i «governatori» del Sud non ci pensano neanche e a loro non dispiace la legge costituzionale approvata dalle Camere. Ma anche in territorio padano, a parte il veneto Galan, non sono in molti a voler correre verso un federalismo esasperato. Il che evidenzia l'aspetto tutto politico del braccio di ferro fra Lombardia e governo. E risalta tutto il lavoro teso a rafforzare il patto fra Polo e Lega in alcune regioni. Come una prova generale per l'alleanza di governo.

«Verso la devolution siamo guardinghi, ma non preoccupati», commenta il presidente della Calabria, Giuseppe Chiaravallotti (FI), «è ovvio che alle regioni del Sud, che sono più povere e deboli, non inter-

essa una accelerare i tempi della devolution. Ma non vogliono nemmeno essere assistite da quelle del Nord, più ricche. Perché vogliono crescere». Calabria e Puglia viaggiano insieme, «siamo in perfetto accordo con Raffaele Fitto», aggiunge. A Chiaravallotti un referendum come quello lombardo non passa nemmeno per la testa «non è conciliante con i problemi del Sud», risponde, «ma una consultazione regionale è giusto che sia faccia con fondi propri». Ma anche sulla legge costituzionale sul federalismo ha una posizione diversa da quella del Polo: «Non la trovo così negativa, del resto il federalismo serve alle regioni del Sud, storicamente penalizzate dal centralismo. Non so se arriverò a votare il sì. Dipende: se non blocca il percorso va bene; se invece pone un argine al federalismo voterò no».

Francesco Storace, presidente di An della Regione Lazio, ironizza sulla questione della data: «Il Governo si decida, sembra di assistere al Gioco dell'Oca». Ma sostiene «l'utilità

di far svolgere il referendum nazionale con le politiche». Storace sembra voler pungolare il suo schieramento: «Se vince un no alla legge votata da una maggioranza che non corrisponde a quella eletta nel '96, è un segno importante se il Polo si impegna su Federalismo, Presidenzialismo e Sussidiarietà, ovvero la Grande Riforma». Ma a proporre la devolution nel Lazio non ci pensa nemmeno lui: «Il Consiglio regionale ha tante cose da fare...».

Al Nord il più appassionato nel seguire le orme di Formigoni è il presidente del Veneto, Giancarlo Galan, anche lui di Forza Italia. È stato l'unico a rispondere ad Amato, sabato, con un attacco, definendo il governo «in uno stato confusionale». E appena pochi giorni fa si rammaricava (tanto da dirsi «invidiosissimo»), di non fare in tempo per il 13 maggio a bandire anche in Piemonte un referendum sulla devolution, che deve essere comunque riapprovato dal Consiglio regionale («ne stiamo discutendo con la Le-

ga»). Appunto, la Lega è il traino. Il piemontese Enzo Ghigo (sempre FI), invece, è più cauto, meno disposto a correre a gambe levate verso un federalismo di stampo separatista; è definito anche dai colleghi del centrosinistra «più dialogante» sia in generale che sulle singole scelte. Un atteggiamento dovuto anche dal suo ruolo di presidente della Conferenza delle Regioni. Anche in Piemonte, comunque, sono state avviate le procedure per indire il referendum. Ma spesso a prender le distanze da Formigoni è stato anche Roberto Antonione, presidente del Friuli-Venezia Giulia, che Berlusconi vorrebbe al governo.

La notizia di un possibile voto per tutti i referendum il 13 maggio è accolta con piacere dai «governatori» del centrosinistra, spiega Claudio Martini, presidente della Toscana: «Da coerenza alla giornata elettorale e si evitano strumentalizzazioni». Loro stessi proposero di accorparsi alle politiche in un documento comune, il 6 aprile scorso. E ieri

Vasco Errani, presidente dell'Emilia Romagna e vicepresidente della Conferenza delle Regioni, torna a sostenere la validità della legge votata l'8 marzo: «Ecco i veri passi avanti verso un federalismo cooperativo e solidale, che unisce e non divide il paese». Quindi «il quesito lombardo non solo è acqua fresca, ma è superato nel merito dalla legge costituzionale. È solo una scelta strumentale e politica».

Federalismo, una parola dalle facce diverse: quello «speculativo», trainato dalla Lega, che segue un interesse personale e sfugge al dialogo fra le regioni», spiega Martini. E Errani ne fa il ritratto: «Nel Polo si interpreta in una chiave egoistica e di rottura, non parte da una visione solidale e di unità nazionale». E Formigoni? «Sta facendo una sua campagna politica. Martini lancia una sfida: «Come fa il Polo a dire sì al referendum lombardo e a dire no a quello costituzionale che è più avanzato? Eppure i temi che sono diventati leggi li presentammo insieme».